

VARIABILITÀ DIAFASICA

Esiste una dimensione della variabilità che, entro certi limiti, è indipendente dalla condizione sociale del parlante: si tratta, per usare la terminologia di Eugenio Coseriu, della variabilità *d i a f a s i c a*, che comprende le alternative funzionali all'interno del repertorio di un dato individuo o gruppo di parlanti, ossia le diverse modalità d'uso di una lingua che siano influenzate dal contesto o dall'argomento della comunicazione. In quanto connessa con la situazione in cui usiamo la lingua, questa dimensione della variabilità è stata definita come *c o l l e g a t a a l l' u s o* (a differenza della variabilità diastratica che è invece *c o l l e g a t a a l l' u t e n t e*).

Per caratterizzare in senso diafasico una determinata produzione linguistica entrano in gioco - interagendo fra loro - una pluralità di fattori, che hanno dato luogo a classificazioni particolarmente elaborate. Qui ci limitiamo a segnalare l'incidenza dei seguenti parametri:

a) *La correlazione con il grado di formalità della situazione comunicativa*

Le *situazioni comunicative* in cui si collocano le interazioni verbali sono molto diversificate. In funzione di questo condizionamento il parlante innalzerà od abbasserà il tono del proprio enunciato oscillando tra le due polarità del massimamente impersonale e rigido (situazioni pubbliche e ufficiali quali una cerimonia, un'udienza in tribunale, una conferenza, una lezione) e del massimamente disinvolto (interazioni faccia a faccia in famiglia o in contesti quotidiani e usuali, per strada o al lavoro ecc.).

A questo genere di variazione sono esposti tutti i livelli di analisi: dalle strutture sintattiche, più o meno elaborate, al lessico, più o meno ricco e specifico; le stesse unità foniche possono conoscere una pluralità di realizzazioni in rapporto al livello di formalità della situazione (i tratti del sistema linguistico soggetti a oscillazione, prendono, come segnalato altrove, il nome di *variabili*).

Una stessa persona può dunque selezionare dei moduli linguistici molto diversi per esprimere più o meno lo stesso contenuto semantico in occasioni diverse. Così ad esempio in un registro sorvegliato potranno apparire parole come *vettura* piuttosto che "macchina, automobile"; *abitazione* per "casa" (ancora più ricercato *dimora*; nel linguaggio poetico si usava persino *magione*), *albergare* per "abitare".

Ogni parlante opera automatiche distinzioni espressive di questo genere. In una interazione comunicativa formale, per offrire un caffè ad un ospite diremo: "Posso

offerirle un caffè?" oppure "Desidera un caffè?"; se invece abbiamo a che fare con un amico potremo permetterci di dire: "Lo vuoi un caffè?" o persino "caffè?". Analogamente, nello scrivere una data lettera ad un estraneo, si esordirà dicendo: "Le scrivo per informarLa che ...", mentre scrivendo a qualcuno con cui si è in confidenza si preferirà: "Volevo dirti che ...".

Non c'è piena concordia terminologica fra i sociolinguisti nel denominare l'unità di analisi di questo tipo di variabilità. Accanto infatti all'uso di *registro* (dall'inglese *register*, voce di derivazione musicale - come del resto altre nel settore: si pensi a *tenore*, *chiave* ecc. - introdotta da Reid 1956 e approfondita da Halliday 1978/1983), si affiancano altre soluzioni nomenclatorie come *stile contestuale* (preferito da Labov; rende l'ingl. *contextual style*), *diatipo* (è la scelta prediletta dal linguista inglese Norman Denison) o anche *varietà situazionale*.

In linea di principio la gamma dei registri costituisce, in ciascuna lingua, un *continuum* scalare, ossia una transizione impercettibile che va dal più sorvegliato ed ufficiale al più spontaneo e dimesso passando per un numero illimitato di stadi intermedi. Si deve comunque a Martin Joos, *The Isolation of Styles* (1959) la proposta di classificazione dei registri (che egli chiama *stili*) in cinque tipi fondamentali secondo una scala di decrescente formalità. Può allora accadere che uno stesso enunciato possa essere formulato in cinque modi diversi in funzione di tali stili:

stile gelido (frozen):	I visitatori sono invitati a recarsi immediatamente al piano superiore, servendosi della scala.
stile formale (formal):	I visitatori sono pregati di salire le scale immediatamente.
stile colloquiale (consultative):	Vi dispiacerebbe andare di sopra subito, per piacere?
stile disinvolto (casual)	E' ora che andiate tutti di sopra, adesso.
stile confidenziale (intimate)	Dai, andate su, ragazzi.

In definitiva è preferibile attenersi al tipo terminologico *registro*, in quanto la nozione di *stile* conosce altri impieghi riferiti piuttosto alla dimensione individuale e creativa del linguaggio ovvero alle sue valenze emozionali.

b) *I rapporti di ruolo tra parlante e destinatario della comunicazione*

Vi è un'altra dimensione della variabilità diafasica, quella collegata con la relazione intrattenuta tra i partecipanti all'atto comunicativo. Entrano in gioco due tipici concetti sociologici, quello del *ruolo* e quello dello *status*: da una parte infatti ciascun parlante occupa nella gerarchia sociale una determinata

posizione o *ruolo*; a sua volta a ciascun ruolo viene assegnato un ben preciso *status*, che può essere più o meno autorevole o prestigioso.

A seconda dell'intimità e del rapporto di rango che lo lega all'interlocutore (questi può avere uno *status* inferiore, pari o più autorevole, o semplicemente essere un estraneo), il locutore adeguerà la propria strategia verbale dando luogo ad interazioni comunicative caratterizzate da un grado variabile di formalità vs. informalità.

Anche una stessa persona potrà adottare scelte espressive differenti a seconda che abbia assunto il ruolo del professore che tiene una lezione o del padre che spiega qualche cosa al figlio (vi sono poi dei ruoli che determinano rigorosamente il registro, come è il caso del giudice che pronuncia una sentenza).

Prendono il nome di **livelli** (ingl. *speech levels*) le varietà tra le quali si sceglie in base all'intimità e al rapporto di rango che si istituisce tra il parlante, l'interlocutore e chiunque altro partecipi, sia pure indirettamente, all'interazione comunicativa (può infatti influire con la sola sua presenza su ciò che viene detto anche chi ascolta passivamente, se è diverso per età, *status* o sesso da coloro che stanno parlando e sono invece omogenei in rapporto a questo parametro).

A seconda dell'interlocutore, dunque, noi innalziamo o abbassiamo il *livello* dei nostri enunciati secondo uno 'spostamento verticale' (G. R. Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, pp. 155-156) che corrisponde in larga misura alla stratificazione sociale. La scala dei livelli prevede dunque:

1. Livelli più bassi (con interlocutori più giovani o dipendenti)
2. " paritari (con coetanei, colleghi, amici ecc.)
3. " più alti (con interlocutori più anziani, o abbiano uno status sociale più elevato o con cui non ci sia alcun rapporto).

La possibilità di selezionare *livelli* costituisce probabilmente un universale linguistico, anche se non tutte le lingue offrono la stessa gamma di opzioni. Da una parte, infatti, le società fortemente compartimentate prevedono un gran numero di forme linguistiche soggette a questo tipo di variazione, tanto è vero che è quasi impossibile dire alcunché senza indicare che rapporto ci sia, quanto a *status* reciproco e familiarità, tra gli interlocutori. Dal canto loro le 'lingue di cultura', in quanto espressione di società meno stratificate, offrono una scelta di alternative tutto sommato limitata, che investono solo alcuni punti nodali della comunicazione.

L'articolazione per livelli trova la sua applicazione più appariscente nelle lingue dell'Estremo Oriente (coreano, giavanese, giapponese) che incanalano il comportamento dei parlanti entro norme molto rigide. Esiste ad esempio un'ampia letteratura sui livelli del giavanese (a partire da Geertz 1960; cfr.

Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, p. 156 ss., con schema), lingua nella quale coesistono "più forme con lo stesso significato denotativo, ma con diversa connotazione e di status": anche per contenuti concettuali elementari come "casa", "mangiare" ecc., il parlante dispone di una pluralità di soluzioni, ognuna delle quali marcata quanto al livello (per *casa* ad esempio in ordine crescente di formalità).

L'articolazione in livelli non è estranea alle tradizioni linguistiche dell'antichità: da Omero apprendiamo che esisteva una 'lingua degli dei' distinta dalla 'lingua degli uomini' proprio per particolarità di livello; l'ira degli dei prendeva il nome di *mênis*, quella degli uomini *kholos*, il sangue degli dei era *ikhor*, quello degli uomini *haîma*: escluso che si alluda a lingue differenti, è invece verosimile che le scelte lessicali attribuite alle divinità appartengano ad una sfera espressiva solenne o comunque più elevata rispetto a quella ordinaria (ma cfr. Lazzeroni 1957, il quale pensa piuttosto a forme tabuistiche).

Quanto invece alle lingue moderne proprie di paesi culturalmente omologati, si diceva che le differenziazioni linguistiche legate al ruolo sono sporadiche: appartengono comunque al livello i cosiddetti *l l o c u t i v i*, ossia quelle forme usate per rivolgere la parola al proprio interlocutore.

In italiano c'è un livello di parità individuato dal *tu* (reciproco) e un livello di cortesia o di semplice distacco individuato dal *lei*; in francese ci sono due forme diverse per il pronome sing. di 2. pers., rispettivamente *tu* per esprimere confidenza e *vous* nei rapporti formalizzati (per complessi motivi storici quella che in latino era una semplice distinzione di numero è diventata in francese un indicatore di relazioni sociali); per il parlante inglese, invece, la stessa distinzione è affidata alle 'forms of address': ci si può rivolgere ad una persona o con il solo nome, per es. *John*, o col titolo seguito dal cognome, es. *Mr. Brown*, sempre in funzione del rapporto intrattenuto dagli interlocutori.

La selezione delle diverse forme in ciascuna lingua riflette, dunque, le relazioni sociali tra il parlante e il destinatario, in particolare il 'potere' ovvero la 'solidarietà' che si manifesta in tale relazione (queste nozioni e la relativa terminologia sono stati introdotti in sociolinguistica da Brown - Gilman 1960).

Il baby talk e i suoi contrassegni linguistici

Un tipo macroscopico di varietà dipendente dal destinatario è il cosiddetto *b a b y t a l k* o linguaggio bambinesco, modalità espressiva usata dagli adulti - soprattutto dalle donne - nelle interazioni verbali con i bambini. Proprio per la sua natura di registro il *baby talk* "si connette con la teoria generale dei fenomeni di variazione che caratterizzano ogni comunità linguistica" (Savoia 1984, p. 15). Passiamo ora in rassegna alcune delle più significative marche, ovvero contrassegni linguistici, del linguaggio bambinesco:

- Una prima particolarità del baby talk è l'intonazione, che è di solito più alta e caratterizzata da cadenze 'esagerate' rispetto alla norma, sentite più appropriate nel rivolgersi ai bimbi.

- Per quanto riguarda il livello fonico, è ampiamente attestata la semplificazione di suoni, in particolare di nessi consonantici avvertiti come 'difficili' (es. ingl. *wabbit* per *rabbit* 'coniglio', it. *ciubito* per *subito*; dalla stessa esigenza sono ispirati fenomeni assimilativi del tipo di it. *totta* per *torta*).

- Per la morfologia nominale si nota la cancellazione dell'articolo: *mamma prende in braccio bambino*;

- Per la morfologia verbale si notano dispositivi di "attenuazione della referenza temporale dell'enunciazione" (Savoia 1984, p. 188), il più noto dei quali è il cosiddetto 'imperfetto fantastico' del tipo it. *voleva il dolcino il mio bambino?*; *aveva fame la mia bambina?* La scelta dell'imperfetto in luogo del presente è da collegare ai tratti di 'cortesia linguistica' (v.).

- In sede di formazione della parola è frequente il ricorso alla suffissazione diminutiva (per l'it. cfr. *lattuccio*, *bagnetto*, *gattino* ecc.; per l'ingl. si pensi al suffisso *-ie* presente in forme quali *dollie* per *doll* "bambola"), che concorre a sottolineare la dimensione affettiva della comunicazione.

- Nella sintassi sono tratti ricorrenti l'omissione della copula in proposizioni che normalmente la richiederebbero (*mamma stanca* per "la mamma è stanca"), l'uso del verbo alla terza persona col soggetto nominale (*guarda chi c'è*; *è arrivato papà* piuttosto che "sono arrivato"; *la mamma non vuole vederti piangere* piuttosto che "non voglio vederti piangere"). Le frasi in ogni caso sono brevi e in sequenza coordinata (è esclusa l'ipotassi).

- Per il lessico si noterà la frequente sostituzione di unità lessicali piene mediante onomatopee, spesso associate a reduplicazione sillabica (*ciuf-ciuf* per "treno", *bau-bau* per "cane", *pi-pi* ecc.) ovvero l'adozione di forme lessicali dotate di spiccata affettività (*piccino* ecc.)

- allocuzione inversa

Si tratta di una peculiare modalità allocutiva, diffusa soprattutto nelle parlate che gravitano nel bacino del Mediterraneo (in Italia è propria del Meridione) ed anche in Romania, "caratterizzata da una sorta di vocativo inverso, costituito per lo più da nomi di parentela e quasi sempre posto alla fine dell'enunciato, che rimanda al parlante stesso" (esempi fatti valere da L. Abbate: [la madre al figlio] "Vieni qui, (l)a mamma"; [il padre al figlio] "vieni qui, a papà": mediante tale interazione l'adulto crea un coinvolgimento emozionale trasmettendo empatia al bambino cui si rivolge

I dati raccolti sul *baby talk* nelle più diverse comunità linguistiche, nel mettere in luce i tratti fonologici, morfosintattici e comunicativi immediatamente confrontabili, convalidano l'ipotesi che questa varietà

costituisca un universale linguistico (o meglio, secondo Savoia 1984, un universale comunicativo). In ogni società umana, infatti, le persone modificano in misura più o meno rilevante il loro linguaggio normale parlando ai bambini molto piccoli: tale modificazione ha una base innata nel tipo di relazione affettiva che si stabilisce tra l'adulto ('colui che si prende cura') e il bambino ('colui che è dipendente').

Ma qual è il significato soggiacente, profondo dei moduli espressivi del *baby talk*? Se in passato si sottolineava piuttosto il dato del legame imitativo che connette le esecuzioni 'bambinesche' con le prime emissioni vocali dei bambini piccoli, oggi si propende ad affermarne il carattere convenzionale, di enunciati rituali: si tratta cioè di segnali che ribadiscono, in forma stereotipata, un ben preciso, codificato rapporto di ruolo all'interno del gruppo familiare e che nello stesso tempo corrispondono nel modo previsto alle aspettative del gruppo sociale relativamente al rapporto coi bambini.

c) *La correlazione con l'argomento della comunicazione. Le lingue speciali*

Un importante fattore che entra in gioco in sede di variabilità diafasica è l'argomento dello scambio comunicativo: tale correlazione prevede una scala di valori che va dal massimamente generico e prevedibile al massimamente specifico. Quando il tema è talmente particolare da imprimere un taglio spiccatamente tecnico al discorso, si parla di lingue speciali; le *lingue speciali* sono in definitiva varietà dipendenti da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistica, utilizzate per soddisfare le esigenze comunicative di un determinato gruppo di parlanti. Eccone un'articolata descrizione, dovuta a Giovanni Nencioni (1945):

Per *lingua speciale* s'intende una lingua parlata da una ristretta collettività di persone, riunite attorno ad una particolare attività; una lingua, cioè rispondente ai bisogni comunicativi ed espressivi di tale comunità, affatto peculiari e diversi da quelli della gran massa dei parlanti, che usufruisce della lingua comune. Ci rendiamo conto di ciò che sia una lingua speciale se pensiamo ad una fabbrica, ad una banca, a un ramo del commercio, a uno studio notarile, a un gabinetto scientifico, a una chiesa, tutti ambienti dove i parlanti (che al di fuori di essi hanno bisogni di comunicazione simili agli altri uomini ed attingono per essi ai bisogni espressivi comuni) si appartano in una attività speciale, dalla quale e per la quale elaborano speciali mezzi linguistici. Nella chiesa la lingua del rito, anche se non sia una lingua morta, consta di un lessico, di un formulario e di uno stile formati attraverso una lunga tradizione; nel gabinetto scientifico, nella officina, nella banca e nel commercio l'ossatura della lingua comune si riveste di materia nuova, composta di appellativi, di formule e di sintagmi di carattere essenzialmente tecnico.

Le lingue speciali sono state denominate anche sottocodici, in quanto varietà del codice selezionate dall'argomento della comunicazione: i sottocodici, infatti, ai dati di base del codice aggiungono dei dati particolari che si riferiscono a un determinato ambito di attività professionale, culturale o sociale.

Per esempio, il sottocodice politico italiano comprende un nucleo lessicale in comune con il codice "lingua italiana", al quale si somma un insieme di parole ed espressioni suscettibili di rappresentare le forme istituzionali, le ideologie, le esperienze e le procedure della vita politica italiana: *parlamento, presidente del consiglio, partito politico, semestre bianco, potere esecutivo, decreto, decreto-legge, opposizione* ecc.

La letteratura di scuola inglese adotta come tecnicismo la perifrasi *Languages for special purposes*; in tedesco si utilizza il composto *Fachsprachen*, in francese si parla di *langues de spécialité* ovvero (Lerat 1995) di *langues spécialisées*. Al di là delle scelte terminologiche, spesso contraddittorie (per un importante approfondimento si rimanda agli Atti del Convegno *Lingue speciali e interferenza*, a cura di R. Bombi, Roma 1995), è utile stabilire una distinzione tra due sottotipi di linguaggio specialistico:

a) lingue speciali in senso stretto, caratterizzate da nomenclature molto rigide e strutturate, che formano un'area lessicale nettamente compartimentata rispetto alla lingua comune (possiamo far rientrare in questa fattispecie la lingua dell'informatica, della medicina, della chimica, della botanica e di altre discipline tecnico-scientifiche). Queste varietà dispongono inoltre di regole di formazione della parola loro proprie, fortemente convenzionali;

b) lingue speciali in senso lato, accessibili a cerchie di parlanti più ampie, che, pur essendo legate anch'esse a particolari sfere di attività (politica, sport), "possiedono organizzazioni lessicali meno strutturate" (Dardano 1987, p. 140).

Negli ultimi tempi l'acculturazione crescente, o quanto meno l'accesso di strati sempre maggiori della popolazione alle sollecitazioni culturali (per via dell'alfabetizzazione di massa, della crescita del tenore di vita e del livello medio di istruzione) ha reso meno esoteriche le nomenclature tecniche, con le quali l'uomo della strada ha acquisito un certo grado di confidenza. Si è così avvertita l'opportunità di distinguere (lo fa Luca Serianni) nell'ambito della comunicazione specialistica due tipologie di tecnicismi, quelli cosiddetti *specifici* e quelli *collaterali*. Solo l'uso dei primi è rigidamente vincolante; per i secondi invece il tratto saliente è la non obbligatorietà; essi

"rispondono semplicemente a un'esigenza di registro espressivo, marcando la distanza di un certo lessico settoriale rispetto a quello comune" (Serianni 1988).

Le lingue speciali assumono in ogni caso un ruolo significativo nei processi di rinnovamento del vocabolario operando come sorgenti alimentatrici del lessico comune: sono sempre stati molto frequenti i casi di riutilizzo di unità lessicali e di moduli locutivi che, originariamente sorti all'interno di un'area specialistica, entrano per così dire 'in circolo' diventando patrimonio di cerchie sempre più estese di parlanti e talora dell'intera collettività. Proponiamo alcuni esempi di tali 'travasi' lessicali, riportando volta per volta la lingua speciale di provenienza dell'espressione.

<i>corsia preferenziale</i>	dal lessico del codice della strada
<i>salvarsi in calcio d'angolo</i>	dal vocabolario del calcio
<i>andare in tilt</i>	espressione tipica del gioco del <i>flipper</i>
<i>la mia vita è un calvario</i>	dalla lingua della religione
<i>regalo inflazionato</i>	dalla lingua dell'economia